

Il carteggio con il direttore americano di Radio Trieste: il poeta gli chiese di fare un appello per ritrovare l'amatissima creatura

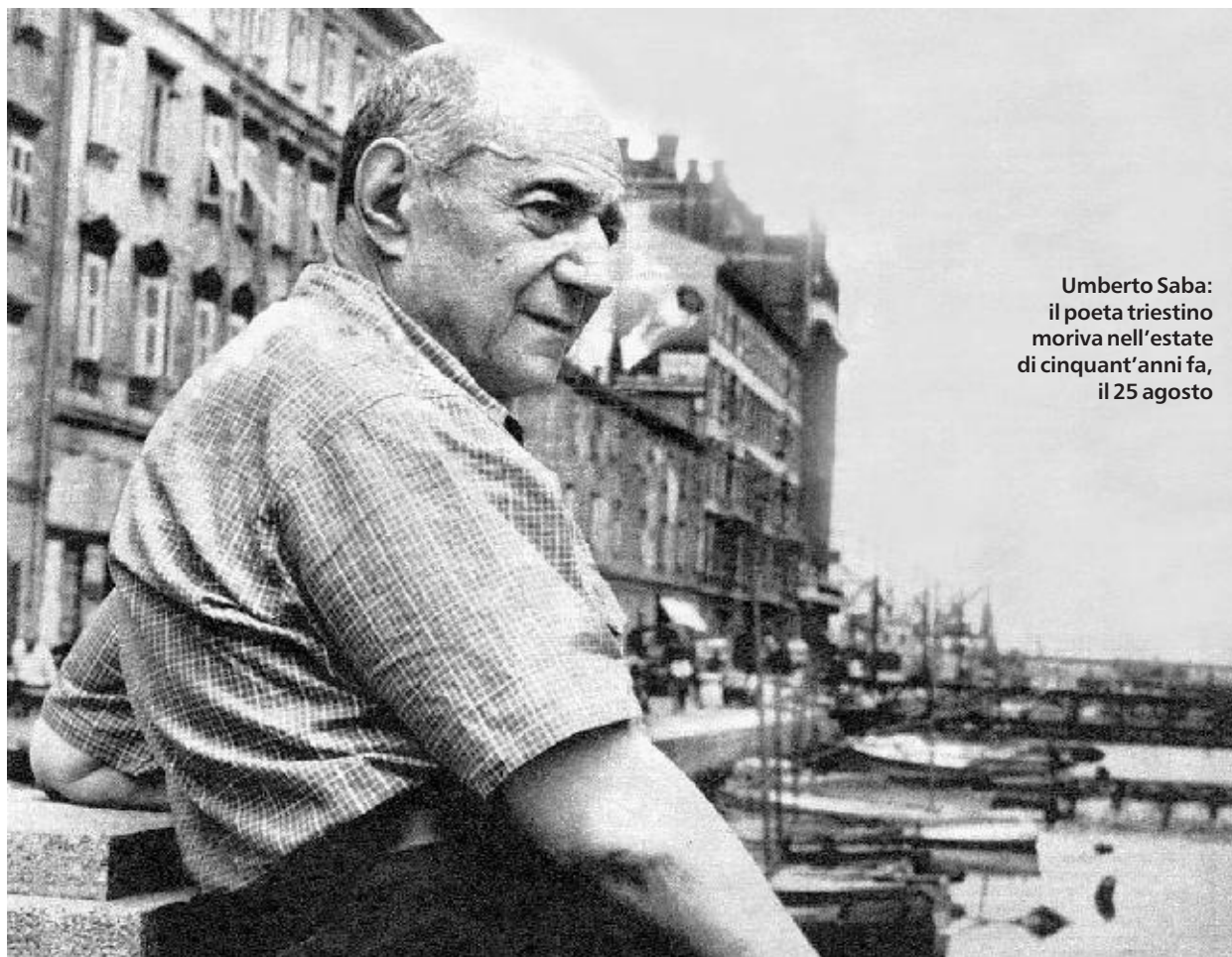
BRUNO QUARANTA
«No, non ho un ricordo preciso di Saba. Lo incontrai una volta, nella sua libreria antiquaria, in via San Nicolò. Non lontano da casa mia, in via del Torrente, anch'essa al numero civico 30, che racconterò in versi: "Dal balcone / si poteva / seguire / la passeggiata di Bobby. / Circolava / l'auto / del conte / Segré / carrozzeria / verde / finimenti / di ottone". Da quel balcone ho visto passare la Storia: l'incendio del *Piccolo*, in odore di irredentismo, nel 1915; l'hotel Balkan bruciato dai fascisti; il Re in via Carducci... Non poche vicende. Sono nato nel 1911, a Trieste...».

Una sola istantanea del poeta che siede nel «cantuccio» triestino, «il cantuccio a me fatto, alla mia vita / pensosa e schiva». Eppure, nello sconfinato archivio di Bruno Vasari, il primo testimone della Shoah (il suo *Mauthausen bivacco della morte* esce nel 1945, *Se questo è un uomo* di Primo Levi, che gli dedicherà una lirica, nel 1947) c'è una rara avis che riconduce al poeta del *Canzoniere*, scomparso quasi mezzo secolo fa, il 25 agosto 1957. Otto lettere, la storia di un batticuore, come dire?, ornitologico. Finora inedite, sono fra i raggi di *Sole nascente*, una sorta di journal a cura di Elvio Guagnini, di prossima uscita, in cui l'impavido, infaticabile testimone novecentesco in nella scritti propri e altrui, un convivium di voci colte, civili, necessarie, l'altra Italia.

Il «tesoretto» epistolare ha un'orma radiofonica, quindi nitidamente vasariana: ché Vasari, allievo di Stuparich, sarà fra le figure cardinali nell'Eiar-Rai, dagli esordi accanto a un presidente quale Arturo Carlo Jemolo alla vicedirezione generale, mai scordando di coltivare la tragica memoria, adoperandosi per volgerla in storia (la *Storia della deportazione politica dall'Italia '43-'45*, vicina al traguardo).

Dal 1949 al 1952 si dispiega il rapporto fra Umberto Saba e il professor Jacobson, il direttore americano di Radio Trieste. Nel 1951 toccando il vertice drammatico. Che cosa accadde? Prese il volo l'amatissima canarina del poeta triestino, a cui sono dedicate dieci composizioni in *Quasi un racconto* (1951). «Ho in casa - come vedi - un canarino. / Giallo screziato di verde. Sua madre / certo, o suo padre, nacque lucherino». Come vedi... Rivolgendosi «a un giovane comunista», così distanti la poesia e la politica: «Ma tu pensi: I poeti sono matti. / Guardi appena; lo trovi stupido. Ti piace più Togliatti».

«Mi diverte la sua grazia, / mi diletta il tuo canto...». Svanita la prediletta creatura, Saba si rivolge a Herbert Jacobson. Sarà lo stesso Jacobson, in una lettera alla «Signorina Saba» (Li-



Umberto Saba: il poeta triestino moriva nell'estate di cinquant'anni fa, il 25 agosto

INEDITO
«E' MORTO FORSE CHIAMANDOMI»

Trieste, 10 novembre 1951
Caro Jacobson, come potrei essere in collera con lei, che non mi ha mai usato che gentilezza? Ma la perdita del canarino è stata una vera tragedia: nessuno può immaginare il dolore che ne ho provato e ne provo. Non per me, ma per lui. Ed anche per la coincidenza. E' fuggito proprio nel momento in cui stavo per spedire il dattiloscritto all'editore. Mi è parso un segno del destino. E adesso preferisco non sentirne più parlare, a meno che uno non mi dicesse di averlo ritrovato, vivo in una qualche gabbia. Ma credo assai difficile... Per quel povero piccolo essere - come lei dice - «famoso nella letteratura», non è stato di nessun soccorso, se - come probabile - è morto, forse chiamandomi, di freddo e di fame. Che cosa poteva saperne? Se lo avesse saputo, avrebbe anche saputo ritornare. Di nuovo grazie di tutto, caro amico. Sono il suo affezionato

Saba

DOV'È VOLATO IL CANARINO DI SABA?

nuccia, lei sì, con il compagno Carlo Levi, assidua chez Vasari, a rievocare: «La storia della canarina è davvero tragicomica. Quando volò via egli telefonò alla radio credendo che mandasse in onda un appello perché venisse cercata. Dato che la canarina era un simbolo letterario e quindi quasi un personaggio nazionale, io ero propenso a far ciò, ma i miei colleghi italiani, specialmente i tecnici e gli amministrativi, mi dissuasero spiegandomi che quasi ogni giorno la gente telefonava ai programmi perché aveva perduto un animale domestico e che avrebbero continuato a farlo se facevamo un'eccezione». Svaniva la fanciullesca, lirica speranza: «Se Ciu lo chiami, il chiamato risponde». No, il canarino-canarina non ha un radar come la cicogna montaliana: «Invidio la cicogna che se va sa dove va e dove tornerà».

«Morti chiedono a un morto libri morti». Nella libreria antiquaria, Saba, sillabando tra sé e sé «perderti è difficile», continuerà a interpretare il medesimo copione. «La cosa divertente - come scriverà il professor Jacobson a Linuccia - era che nella sua libreria Saba non lavorava affatto. Se ne stava sempre se-

duto nel retro, becchettando sui tasti di una vecchia macchina da scrivere e mandando sbuffi di fumo dalla sua pipa. E se uno gli chiedeva qualcosa si affrettava a rispondere che lui non aveva niente a che vedere con gli affari».

Becchettando e becchettando... E' il 10 novembre 1951 quando Umberto Saba, su carta intestata, si rivolge al «caro Jacobson»: «Come potrei essere in collera con lei, che non mi ha mai usato che gentilezza? Ma la perdita del canarino è stata una vera tragedia: nessuno può immaginare il dolore che ne ho provato

Nel prossimo libro di Bruno Vasari, testimone della Shoah, un inedito ritratto della voce triestina «pensosa e schiva»

e ne provo. Non per me, ma per lui». Per me e per lui, i complici duellanti che furono: «Con ali tese e il becco aperto a volte / egli perfino mi sfida...».

Prima e dopo il canarino-canarina. Jacobson e Saba discorrono di letteratura americana. Jacobson, «caro ragaz-

zo, sebbene un poco, letterariamente, ingenuo», vuol convincere Saba che la sua non è «una pericolosa nazione barbarica come sembrava pensare lui», suggerendogli «nomi di scrittori raffinati come Scott Fitzgerald», di Fitzgerald auspicando la traduzione del *Grande Gatsby*. Saba, sentito Mondadori, avviserà Jacobson che *The Great Gatsby* «è già stato pubblicato molti anni fa» e che la ristampa, a breve, uscirà nella collezione «Medusa».

Di lettera in lettera sfumerà (o si assottiglierà) la diffidenza di Saba verso l'«Oltreoceano, la sua biblioteca? («Io non le ho detto che tutti gli americani sono lontani, quando scrivono, da preoccupazioni di stile. (...) E' il nostro disgraziato tempo che favorisce più il "giornalismo" che "lo stile"»). Di sicuro non si ricredrà sulle traduzioni, sulla loro scarsa o nulla bontà: «Che cosa resta dei PROMESSI SPOSI tradotti in americano, oppure di MADAME BOVARY tradotta in italiano?».

Già, Fitzgerald, Manzoni, Flaubert... C'è una loro pagina che possa lenire la scomparsa di chi, sì, il canarino-canarina, venuta la sera, «fiducioso al sonno / si chiude, e in sé, come una palla d'oro?»

IL LIBRO



Lo conservava Pietro Ingrao, egli stesso poeta, il manoscritto autografo di Umberto Saba «Intermezzo quasi giapponese» che vede ora la luce per i tipi di Mup, Monte Università Parma (pp. 115, €15, a cura di Maria Antonietta Terzoli, con tavole di Filippo De Pisis, introduzione di Ivori lori, info@mupeditore.it, www.mupeditore.it). Scritte nel 1927, sette di queste poesie (ventiquattro nel volume, ciascuna un haiku) sono inedite. Le altre sono comprese nel «Canzoniere apocrifo», sezione «poesie disperse», sotto l'eguale titolo «Intermezzo quasi giapponese» (ora nel Meridiano Mondadori «Tutte le poesie» a cura di Arrigo Stara, introduzione di Mario Lavagetto). Ingrao ricevette le poesie - in una busta gialla - dalla vedova del fratello. Il fascioletto era stato donato da Saba a Enrico Terracini (1909-1991), genovese, legato ai poeti liguri, da Sbarbaro a Giribaldi.

I 12 giugno è passato alla camera un emendamento che liberalizza lo sconto abolendo di fatto l'art.11 della Legge 62/2001, nota come «disciplina del prezzo fisso». I giornali, tranne pochissime eccezioni, hanno fatto orecchie da mercanti. Se questo emendamento dell'onorevole Della Vedova dovesse passare anche al Senato ci troveremmo nella stessa situazione dell'Inghilterra, dove la liberalizzazione dello sconto ha, di fatto, smantellato la rete delle librerie indipendenti, favorendo l'espansione delle librerie di catena. Non è affatto vero, come hanno detto i sostenitori dell'emendamento, che liberalizzando gli sconti aumenta il numero dei lettori. I lettori aumentano se si fanno serie politiche nazionali di promozione del libro e della lettura. Al momento è sparita l'Associazione per il Libro che ha fatto posto all'Istituto per il Libro che si «accinge a» lasciare il posto al Centro per il libro. L'unica cosa cambia-

LETTERA
GLI SCONTI FAN MALE AI LIBRAI

ta è il nome ma nella sostanza non si è fatto nulla. Proclami, dichiarazioni d'intenti, prosluzioni, promesse, prese di posizioni, rassicurazioni. Il libro non è al centro, ma sempre più lontano. Quasi nulla su una questione che riguarda il futuro del settore del libro se non polemiche su noi «bottegai» che non riusciamo a capire il cambiamento. Mentre i giornali sopravvivono grazie ai finanziamenti pubblici il nostro settore non ha neanche il diritto di avere una legge che fissi delle regole. E noi vogliamo regole, non sovvenzioni. Mi meraviglia anche che gli editori non prendano una posizione netta. Assistiamo invece ad una

campagna continua di sconti, ribassi e promozioni. Di fatto la liberalizzazione è già in corso. Se passa l'emendamento è legalizzata. Le Feltrinelli in questi giorni praticano il 20% di sconto sui primi 30 titoli in classifica. Quindi la promozione si fa sui libri che hanno più possibilità di vendita sottraendo sempre più quote di mercato alle librerie indipendenti. Non solo ma lo sconto favorisce già i libri in testa alle classifiche a scapito di altri. Io vorrei, come libraio, misurarmi sul servizio non sullo sconto. Ed il mercato mi premia se so fare il mio lavoro, non in base a che percentuale di sconto pratico. Ricordo infine che qualche mese fa in Francia il Ministero della Cultura ha lanciato, in occasione dei 25 anni della legge Lang sul prezzo fisso, una campagna a sostegno delle librerie indipendenti con questo slogan: «Noi non vendiamo libri a peso, noi diamo peso ai libri».

Rocco Pinto
Libraio in Torino

La siesta: W il dormicchiare

→ Segue da pag. 1

Mussolini, che aveva il complesso dell'Italia pantofolaia, non faceva sieste; una lampada da tavolo proiettava sulla finestra del suo studio il profilo di un busto del duce, così i passanti alzavano lo sguardo sulla facciata di Palazzo Venezia e pensavano che il capo vegliava insonne e potevano siesta tranquilli. Winston Churchill invece, prima di prendere una decisione importante, faceva un'ora di siesta. E ha vinto la guerra. Gli straordinari progressi economici compiuti dagli Stati Uniti durante gli anni della presidenza di Ronald Reagan sono dovuti al fatto che lui sonnecchiava durante le riunioni di gabinetto in cui si prendevano le decisioni strategiche. Sono pronto a scommet-

tere che il dottor Marchionne si concede il riposo; quei maglioncini la dicono lunga, se uno indossa la cravatta al risveglio se la ritrova tutta storta. Il *Manuale di siestologia* include anche una breve antologia di citazioni da autori francesi che hanno scritto sulla siesta, Raymond Radiguet, Georges Perec, Blaise Cendrars, l'immane Philippe Delerm (quello della *Prima sorsata di birra*). Noi ci siamo limitati a consultare il romanzo che offre la chiave per comprendere il carattere degli italiani, di ieri e di sempre. Nei *Promessi Sposi* non compare mai la parola siesta; giustamente perché entra nell'uso a partire dal 1698, mentre l'azione del romanzo si svolge fra il 1628 e il 1630. Manzoni descrive per la verità una siesta, senza nominarla; è una siesta finta, di Lucia che fugge in barca e si prepara a

dare l'addio ai monti: «E, seduta, com'era, nel fondo della barca, posò il braccio sulla sponda, posò sul braccio la fronte, come per dormire, e pianse segretamente». Ci sia permesso di ricordare ancora che il secondo romanzo di Luigi Pirandello ha in epigrafe una dedica struggente alla moglie Antonietta: «Buona siesta, Nietta mia». In conclusione, dice Platon, «l'uomo è l'unico mammifero che lotta contro il sonno». Non esiste il *Divieto di Siesta*. La siesta è l'ultima forma di ribellione, di contestazione non violenta, un modo disarmato e disarmante per ribellarsi all'autorità: durante una cerimonia ufficiale, una riunione, una conferenza, uno spettacolo, uno studio televisivo, se vi annoiano schiacciate un pisolino. Diventeranno furibondi e non potranno farvi niente.